

Domenico Sorrentino

Leggere la crisi. Raccogliere la sfida. I santuari frontiera dell'evangelizzazione

0.1. Termini

Le parole di questo titolo sono tutte di peso. “Crisi” è la parola forse più familiare, per indicare l’odierna situazione del mondo e della Chiesa, ma occorre comprenderla come una parola a contenuto complesso, aperta a sbocchi sia negativi che positivi. “Sfida” è altra parola impegnativa: va approcciata con il coraggio “credente”, quello che fa leva non solo su una risposta improntata a intelligenza creativa e impegno serio, ma soprattutto fidandosi fino in fondo di Dio. L’ultima parola, che puntualizza un carattere emergente dei santuari nel nostro tempo –“frontiera dell’evangelizzazione”¹ – può sembrare, detta dagli operatori santuariali, una prerogativa ambiziosa. In realtà vuole semplicemente rimarcare il dato di fatto che, nel confronto tra il servizio proprio delle parrocchie e quello dei santuari, a questi ultimi – anche per il loro carattere normalmente sovra zonale–, approdano tanti cristiani dell’«uscio», credenti incerti, magari legati a un “filo” della devozione o della pietà popolare, o addirittura non credenti spinti da interessi artistici e culturali, e per loro i santuari, come una frontiera aperta e accogliente, si offrono come una speciale opportunità in vista di un approfondimento della fede o di un primo accostamento al messaggio cristiano.

0.2. Una relazione-cantiere

Quanto qui espongo, riprendendo e completando la relazione tenuta al convegno dei rettori dei santuari a Catania dal 18 al 22 novembre 2024, vuole essere la bozza di un piccolo “cantiere”, con delle proposte di lettura della realtà e di risposta alle sue sfide offerte come “ipotesi di lavoro”. Oltre a un minimo di letteratura teologica e di contesto, mi servo soprattutto del mio personale vissuto, avendo potuto fare esperienza del carisma santuariale sia a Pompei tra il 2001 e il 2004 sia ad Assisi dal 2006 ad oggi (2025). Faccio leva sulla mia esperienza non certo per sottovalutare le altre, ma semplicemente per limitarmi a dire ciò che so, lasciando ai lettori ugualmente esperti di andare oltre, integrando e magari correggendo. Apro dunque un cantiere. Sarei felice se tante altre esperienze potessero essere riportate a integrazione di questo mio contributo.

1. La politica dello struzzo?

¹ Cf. Papa Francesco, Motu proprio *Sanctuarium in Ecclesia* (11 febbraio 2017). Non vi si trova il termine “frontiera”, con la sua tipica sfumatura di apertura a quanti sono o si sentono lontani dalla fede, ma si usano concetti molto vicini, come quando si parla dei santuari in termini di “opportunità insostituibile per l’evangelizzazione nel nostro tempo”.. .

A un anziano sacerdote, che era stato economo della mia diocesi, uomo vispo e un po' sornione, chiesi: don Domenico, ma secondo te i problemi si risolvono meglio vedendoli, o non vedendoli? Mi rispose senza esitare: non vedendoli! La domanda e la risposta erano ovviamente solo (o in parte!) uno scherzo. L'esperienza infatti ci dice che non vedere i problemi, – e anzi non pre-vederli, quando è possibile – ci procura un bel po' di danni e di affanni, come ogni volta ci diciamo con amarezza e cercando i responsabili, quando calamità naturali evitabili ci sorprendono e ci mettono in ginocchio.

A me sembra che, anche nella pratica pastorale, questa “politica dello struzzo” o, se si vuole, questo classico meccanismo psicologico di difesa che è la “rimozione”, sia un modo abbastanza frequente che tanti di noi adottiamo, assolvendo facilmente noi stessi, magari con la scusa di non poter mettere a fuoco i problemi di fondo perché presi dai tanti altri problemi emergenti. Ma quello che sta accadendo è un vero terremoto, e non possiamo considerarlo una lettura da rinviare alle vacanze. Siamo di fronte a uno scenario che sta cambiando i connotati della nostra civiltà: un cambiamento d'epoca, come ci ha ricordato ripetutamente papa Francesco. Se questo è vero, come si fa a non prendere sul serio questo dato, facendone l'orizzonte di fondo e l'imperativo radicale di un cambio di passo, se vogliamo essere all'altezza dell'annuncio cristiano nel nostro tempo? La testa infossata dello struzzo è l'ultimo degli atteggiamenti possibili. A meno che non si voglia dire, ribaltando il senso della metafora, che vogliamo mettere la testa più in profondità, per vedere quello che c'è “sotto”, da dove provengono il sisma e il pericolo. L'orizzonte di crisi, colto nella sua serietà e gravità, potrebbe spaventarci e paralizzarci. Ma letto alla luce della speranza cristiana, può invece diventare catalizzatore di un nuovo entusiasmo, giacché porta tutti i segni di una crisi capace di ribaltarsi in grazia². In questa crisi c'è indubbiamente tanto lavoro di Satana, ma c'è anche il dito di Dio.

Credo che lo scenario che sto per delineare, – non più che uno schizzo – venga inevitabilmente colto in modo diverso, ma tutto sommato complementare, se guardato dalla prospettiva parrocchiale. Quest'ultima, operando entro confini ben circoscritti, fa toccare con mano alcuni indici più evidenti e misurabili della crisi. I Santuari, soprattutto quando sono grandi e frequentati, possono dare un effetto visivo distorto, meno “critico”, se accade che in essi normalmente si raccolga più gente di quanto non avvenga nelle chiese parrocchiali. Ciò è connesso in parte alla loro dimensione carismatica³, fatta per esercitare una specifica attrazione, ma anche al fatto che operano su bacini territoriali sovrapparrocchiali. Nei Santuari la percezione della crisi “profonda” avviene soprattutto a livello di contatti diretti con le singole persone, quando ad esempio capita che i sacerdoti o i collaboratori laici incontrano piccoli gruppi, avendo anche il tempo di qualche dialogo con i pellegrini. Ancor più accade nel ministero della riconciliazione. Allora ci si rende più conto di ciò che la parrocchia registra più difficilmente: ad esempio, la diffusione di alcuni peccati come aborti, tradimenti matrimoniali, abusi sessuali, frodi commerciali, violenze, ecc.), peccati che più difficilmente vengono confessati al proprio parroco. Se, da un lato, i confessori dei santuari possono raccogliere dati che descrivono la crisi profonda della società, la parrocchia a sua volta sperimenta il trend calante delle richieste dei sacramenti della iniziazione cristiana, il calo a picco del matrimonio religioso, la fatica sempre più grande della pastorale giovanile, posta di fronte al dato ormai consolidato che i ragazzi, dopo i 13 anni, diventano uccelli di bosco. L'unica cosa, ahimè, cresciuta – o forse solo non diminuita (in mancanza di statistiche procedo a vista) – è la tenuta dei funerali religiosi, dato che una certa tradizione di popolo rivive di fronte all'urto del lutto e ciò forse continuerà, fino a che i funerali puramente civili non cresceranno

² Riprendo qui un'impostazione che ho adottato nel mio saggio *Crisi come grazia*, scritto per le Edizioni Francescane Italiane (Perugia 2020), guardando principalmente alla crisi della Chiesa, con un sottotitolo che addita il senso potenzialmente positivo dell'attuale crisi: *per una nuova primavera della Chiesa*.

³ Rinvio, su questo taglio “carismatico” dei santuari, alla relazione che ho tenuto nel precedente convegno del Collegamento Nazionale Santuari.

fino a formare quella massa critica che invertirà verso il basso la tendenza al funerale religioso. La parrocchia, tutto questo, lo vede chiaro. Essa, del resto, come i santuari, non manca dei suoi picchi di gloria, nei quali, almeno per un momento, la crisi sembra rientrare e i parroci emettono un sospiro di sollievo, dicendosi con soddisfazione: ma la gente c'era! Si tratta di alcune occasioni legate a feste patronali o a particolari circostanze celebrative. Inoltre, quando una comunità parrocchiale funziona al meglio, nell'offrire bellezza e vivacità di celebrazioni, la parrocchia vive la sensazione benefica di esserci ancora. Se tuttavia ci si prova a fare obiettivamente la conta, si è costretti a prendere atto che, salvo casi speciali, quel grande mondo cristiano tradizionale, che una volta, pur non brillando per partecipazione, si sentiva tuttavia ancora legato alla fede (il popolo *dell'io ho la fede, anche se non vado in chiesa*), oppure quel popolo di nonni, genitori, zii e conoscenti che puntualmente accompagnavano i ragazzi alla cresima e gli sposi al matrimonio, quelle persone che, pur senza frequentare, aspettavano la benedizione pasquale nelle case permettendo ai sacerdoti anche un certo censimento del "sentimento" religioso generale, pur indebolito dalla secolarizzazione e in certi casi incline al magico ("una benedizione male non fa"), quel mondo oggi è sempre più in picchiata numerica, presentandosi sempre più scettico rispetto a questi appuntamenti della religiosità tradizionale (immagino che qui si possano fare delle considerazioni esperienziali, con esiti diversi da territorio a territorio, per il nord, il centro, il sud Italia ecc.).

Sia i santuari che la parrocchie devono guardarsi da impressioni distorte, coltivando l'illusione di una cristianità ancora disegnata a mo' di "folla", ma che in realtà, anche quando produce folle (penso alla Supplica alla Madonna di Pompei, o alle folle assisane alla Porziuncola per il "perdono di Assisi" o alla Basilica di San Francesco per la solennità del Santo, e qui a Catania per la festa di Sant'Agata) è una folla instabile e provvisoria, che si forma per poi disperdersi, lasciando i singoli in gran parte soli di fronte a una cultura che non sostiene la consapevolezza e la tenuta della fede, specie nelle conseguenze etiche in alcuni ambiti come vita, famiglia, sessualità, ecc., o anche impegno sociale, solidarietà, ecc.).

2. Il "triangolo della crisi"

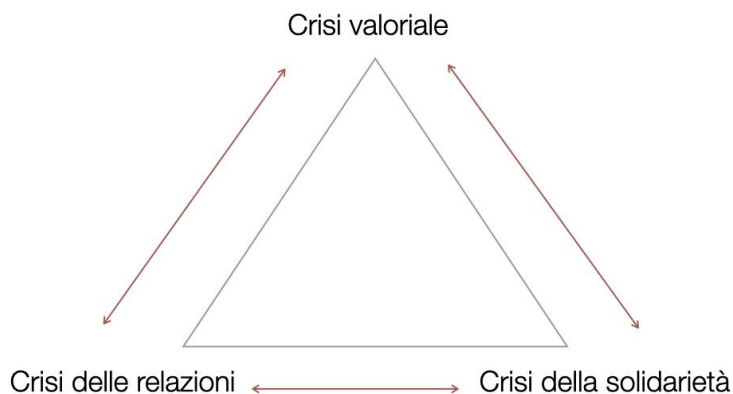
I menzionati segni della crisi ecclesiale vanno posti nella cornice più ampia della crisi sociale e globale. Possiamo scegliere per questo un punto di vista più analitico o più sintetico. L'analisi concede di vedere aspetti e dettagli che alla sintesi inevitabilmente sfuggono. La sintesi, nella misura in cui poggia su analisi ben condotte – ed oggi non ne mancano: Istat, Censis, Rapporto sui giovani dell'Istituto Toniolo, rapporti su povertà e migranti della Caritas, ecc., inchieste sulla religione di carattere sociologico ecc.⁴ – ha il vantaggio di farci cogliere con un solo colpo d'occhio gli elementi centrali o scatenanti della crisi, a cui anche gli aspetti minori e più visibili in definitiva fanno capo. In questo modo la sintesi ci spinge a dare anche alle nostre risposte una fisionomia più organica.

Da tempo, seguendo le intuizioni profetiche di un economista e sociologo giunto agli onori degli altari, il beato Giuseppe Toniolo, vissuto tra il 1845 e il 1918, dunque al tempo della prima e seconda rivoluzione industriale, quando emergevano già i prodromi di una crisi più profonda che sono oggi esplosi al tempo di questa che si suol dire quarta (o già quinta, con l'intelligenza artificiale) rivoluzione industriale, sono solito fare questa presentazione servendomi dell'immagine

⁴ Mi limito a citare alcuni saggi: F. Garelli, *Gente di poca fede. Il sentimento religioso nell'Italia incerta di Dio*, Il Mulino, Bologna, 2020; R. Cipriani, *L'incerta fede. Un'indagine quanti-qualitativa in Italia*, FrancoAngeli, Milano 2020; R. Bichi e P. Bignardi, *Dio a modo mio. Giovani e fede in Italia*, Vita e Pensiero, Milano 2015.

di un triangolo. L'immagine è mia, ma ispirata al pensiero del Toniolo⁵. Le cose che questo schema mette in luce non sono affatto delle novità. I lettori più attenti le percepiranno come qualcosa di ben noto, esperienza quotidiana. Ciò non toglie che sia utile comprendere la dinamica complessiva della crisi, mettendo a fuoco il carattere interattivo e il movimento circolare di queste espressioni che la caratterizzano. Si tratta insomma di elementi da cogliere in gioco reciproco, e non isolatamente. .

Tre punti di crisi in intima connessione



Sottolineando questi tre punti di crisi, Toniolo guardava lontano. La sua visione – a mio parere – è una “fotografia” anticipata del nostro tempo. Vedeva bene, il beato economista, che la sua epoca costituiva un passaggio decisivo: era l’ultima fase di un umanesimo che, partito nell’epoca del rinascimento, anzi, in base alla sua analisi, ancora prima, nei secoli d’oro del medioevo (tra San Francesco e Dante Alighieri, per intenderci), si era divaricato tra un umanesimo cristiano, diventato però col tempo sempre più marginale con la crisi progressiva del “regime di cristianità”, e un umanesimo anti-cristiano, se non anti-religioso, diventato sempre più arrogante ed espansivo, fino alle pagine dell’Encyclopedie e della rivoluzione francese, “madre” di tutte le successive rivoluzioni.

Quest’umanesimo è stato respirato a lungo, giungerei a dire fino a circa sessant’anni fa. Il Concilio Vaticano II dialogava ancora con esso, soprattutto nelle sue istanze sociali quali erano quelle di un socialismo di conio marxista che ormai sembrava una forma teorico-pratica tanto consolidata da essere percepita dai più come imperitura. Chi avrebbe immaginato il crollo del socialismo nei paesi dell’Est? Sta di fatto che, fra il tonfo del marxismo nell’Est (1989) e la propagazione di internet (anni ’90 del secolo scorso), siamo entrati in una nuova: fase, quello della fine dell’umanesimo, sostituito da un umano sempre più a pezzi, in cammino verso il post-umano e al transumano. La crisi del nostro tempo, da crisi religiosa in nome dell’umanesimo, è diventata crisi umanistica. La questione sociale è diventata questione antropologica. Si può ora meglio comprendere l’affermazione del Vaticano II, secondo cui, quando si toglie Dio dall’orizzonte, prima o poi l’uomo non ritrova più nemmeno se stesso. “La creatura, senza il creatore, svanisce” (GS 36). È questa la figura di una persona umana alla ricerca di se stessa (siamo ritornati al “cerco l’uomo” di Diogene) che, in modo più o meno preciso, arriva ai nostri Santuari, con tutte le declinazioni delle esperienze personali, sociali, culturali, ma con queste caratteristiche di fondo con le quali il nostro annuncio, le

⁵ Per chi volesse approfondire, mi permetto di segnalare i miei due volumi: *Giuseppe Toniolo. Una Chiesa nella storia*, Vita e Pensiero, Milano 2012; *Economia umana. La lezione e la profezia di Giuseppe Toniolo: una rilettura sistematica*, Vita e Pensiero, Milano 2020.

nostre celebrazioni, la nostra accoglienza, devono fare i conti. Occorre comprendere la dinamica di questa crisi per tentare di darvi una risposta adeguata. Questi tre angoli critici mi pare costituiscano le “faglie” profonde le cui fratture e i cui crolli di superficie sono soltanto le conseguenze.

2.1 Prima faglia: agnosticismo veritativo

L'uomo contemporaneo non ha più la bussola della verità. Ciò che ai sensi e al buon senso, nel passato, appariva qualcosa di ovvio e incontestabile, agli occhi critici della modernità e a quelli sospettosi della post-modernità, appare fluido, magmatico, nebuloso, un campo in cui si confrontano tante presunte verità, con l'esito che ciascuno se ne sceglie una su misura, o si abbandona all'ipotesi pessimistica dello scetticismo, dichiarando che semplicemente la verità non esiste. L'umano dei nostri giorni viaggia sul filo del dubbio. La verità intesa come certezza, si è concentrata nel campo delle scienze esatte. Ci aggrappiamo alla scienza medica pretendendo che faccia miracoli o ci arrendiamo alla perversione dell'industria delle armi, sapendo di quali disastri sia capace. Sono ambiti in cui la verità “funziona”. Sappiamo che una ci potrà far bene, l'altra ci procurerà disastri. Ma quando andiamo a ragionare sul perché sia un bene sviluppare la prima ed eliminare la seconda, già le opinioni diventano diverse. Il “perché” delle scelte etiche rimane inceppato nelle maglie dell'agnosticismo veritativo. Toniolo lo metteva in evidenza partendo da alcuni filosofi che andavano per la maggiore al suo tempo, e ancora ci risultano degni di stima culturale, da Cartesio, a Kant, ad Hegel. Nel nostro tempo, oltre ai filosofi, l'agnosticismo veritativo si esprime in internet e nei social.

La cultura respira scetticismo⁶, denunciava Toniolo più di un secolo fa. Oggi questo accade con quella pervasività che papa Benedetto XVI ha bollato come “dittatura del relativismo”⁷. Una temperie che non risparmia i cattolici. Diverse le ragioni. Non ultima la reazione al fallimento dei grandi sistemi – illuminismo, positivismo, marxismo, ecc. – che hanno creato grandi aspettative e speranze illusorie, dimostrandosi alla luce dei fatti, giganti dai piedi di argilla. Il post-moderno ne sta tirando le conclusioni, non solo abbandonando le certezze della modernità, ma anche diffidando di ogni certezza.

Tutto è accaduto – o sembra essere accaduto – in pochissimo tempo. In realtà è storia complessa di mutazioni susseguitesi nel tempo. I pensatori le hanno interpretate ma anche suscitate e favorite. È qualcosa che somiglia a tendenze e processi della cultura antica pre-cristiana, anch'essa scivolata dalle grandi visioni di un Socrate, di un Platone, di un Aristotele, verso uno scetticismo che negava ogni consistenza alla verità e tutto riduceva a impressione e opinione⁸. Torna in primo piano la domanda di Pilato «*Che cos'è la verità?*» (Gv 18,38).

Questo clima di pensiero è potenziato all'inverosimile dai grandi strumenti di comunicazione. Essi ci rovesciano addosso il peso seducente, ma soffocante, di una valanga di informazioni e di opinioni. Se ne potrebbe avere, di per sé, un vantaggio del senso critico, senza danno per la verità, pur sempre da cercare e progressivamente consolidare. Ma spesso se ne ha solo una confusione delle lingue. Sconvolgenti gli esiti sul piano del costume, come sta da tempo avvenendo per alcuni valori fondamentali: matrimonio e famiglia, inviolabilità della vita umana, sessualità nel suo valore e nelle sue differenze. Dalla “teoria gender” all’“orgoglio” omosessuale, dall'aborto all'eutanasia fino all'utero in affitto, il tracollo etico è senza precedenti. Altri aspetti del declino morale ispirano logiche che Giovanni Paolo II, nella *Sollicitudo rei socialis* (1987),

⁶ “In questo ‘periodo antimetafisico per eccellenza’ scorgesi che da qualunque parte si prenda la mossa nella ricerca del vero, o dall'idealismo o dall'empirismo, attraverso atteggiamenti intermedi del pensiero, i quali vanno da una concezione dell'universo (dello scibile) o esageratamente spiritualistica o grossolanamente materialistica, sempre ed inesorabilmente, si scende, come ad ultimo risultato e a dispetto delle affermazioni quasi dogmatiche di scienziati dottrinari, ad uno scetticismo sistematico che annichila o menoma l'ampiezza, gli uffici, il valore della scienza”: G. Toniolo, *Trattato di economia sociale*, vol. I, p. 128 (Opera Omnia, Città del Vaticano, 1949).

⁷ Espressione usata il 17 aprile 2005 dall'allora card. Ratzinger nell'omelia della *Missa pro eligendo Romano Pontifice*.

⁸ Cf. G. Reale, *Il pensiero antico*, Vita e Pensiero, Milano 2001, pp. 349 ss.

qualificava “strutture di peccato”⁹. Se ne hanno sul versante della pace, della giustizia sociale, della salvaguardia del creato. Strutture di peccato che andrebbero smascherate e combattute. Ma come farlo se non c’è un criterio, e un criterio condiviso, di verità?

2.2. Seconda faglia: la crisi delle relazioni

Relazione è un termine-chiave: sul piano teologico, antropologico e cosmologico. Nel cristianesimo caratterizza l’essere stesso di Dio che, in Cristo, si svela come unità trinitaria, nelle relazioni vicendevoli di Padre, Figlio e Spirito. Ma l’uomo stesso è incomprendibile senza relazione: l’essere personale è strutturalmente relazionale¹⁰. In ultima analisi, l’essere umano si spiega e si edifica in rapporto al Tu divino, che si riflette nei tanti tu umani. La relazionalità si sviluppa anche, ad altro livello, nel rapporto con il mondo animato non umano e con il cosmo materiale. Il cosmo non sta intorno a noi come un puro ambiente o un puro oggetto. Lo portiamo “dentro”. Non soltanto siamo “nel” mondo, ma “siamo” mondo. In una condivisione, tuttavia, che non appiattisce l’originalità di ciascuno degli esseri, tanto meno quella dell’essere umano¹¹.

Una interrelazione così forte è stata da sempre il segreto di un equilibrio di cui si sono vicendevolmente avvantaggiati l’uomo e la natura.

Fino a che questo orizzonte relazionale è stato in equilibrio, anche la vita di fede e la trasmissione della fede ne sono stati favoriti. Nei lunghi secoli della cultura contadina, il suono delle campane riecheggiava nei campi e trovava uomini e donne, talvolta estenuati da fatica e sudore, pronti a dire un grazie e una preghiera. Il ciclo della natura era una “catechesi” non verbale, che riempiva del senso di Dio le persone e le famiglie, anche se non si deve idealizzare troppo: quell’armonia era anche abitata, e non di rado sconvolta, non solo dai disastri naturali, ma anche dalla sopraffazione dell’uomo sull’uomo. Rimane vero, però, che il sistema delle relazioni, anche grazie all’ancoraggio nel ritmo tranquillo della natura, era più forte, e l’esperienza di fede molto più “accompagnata”. Il processo di urbanizzazione fino agli accumuli delle grandi metropoli e l’ingranaggio industriale sempre più disumano hanno rotto quell’ incantesimo. I lavoratori si sono sentiti – e non senza ragione – abusati dal duro linguaggio delle macchine e della voglia smodata del profitto. La grande lotta per i diritti dell’uomo e del lavoro – nelle pur diverse coloriture ideologiche, di matrice cristiana o socialista, ecc. – rimane una pagina storica, a tratti, epica.

La Chiesa si è trovata impreparata all’appuntamento con la cultura industriale. Per secoli la pastorale aveva potuto contare su un tessuto umano coeso e integrato, dentro paesaggi che non soltanto esprimevano l’equilibrio uomo-natura, ma garantivano anche identità, cultura, affetti. Il punto nodale di questa armonia tra Chiesa e popolo, tra fede e cultura, era la famiglia regolarmente fondata sul matrimonio, caratterizzato da unità, indissolubilità e fecondità e, pertanto, capace di generare una rete di relazioni parentali e amicali che si sviluppavano anche grazie al vantaggio offerto da territori culturalmente omogenei e da processi sociali piuttosto lenti.

In questo mondo, compatto pur con le sue articolazioni, la fede aveva un ruolo dominante. Si riceveva e si respirava nelle famiglie. Il modello pastorale conservato per secoli, centrato sul ruolo del parroco e sui servizi offerti dalla parrocchia, o dalla attrattività carismatica dei Santuari, ha potuto funzionare anche in forza di queste relazioni solide.

L’odierna situazione si distingue per il progressivo ma inesorabile indebolimento delle relazioni, in un processo di disgregazione alimentato da diversi fattori, dalla crisi della famiglia, alla crisi economica (problema occupazionale), alla mobilità sociale e culturale. Ben prima che

⁹ Cf. *Sollicitudo rei socialis* n. 36.

¹⁰ È la riscoperta sviluppata nella filosofia contemporanea da E. Mounier, J. Maritain ecc. cf. A. RIGOBELLO (a cura di), *Il personalismo. Scelta antologica* a cura di A. Rigobello, G. Mura e M. Ivaldo, Città Nuova, Roma 21978.

¹¹ Lo sottolinea papa Francesco nella *Laudato si’* n. 90.

Zygmunt Bauman coniasse il concetto di “società liquida”, Toniolo parlava di società “atomizzata”, bollando l’individualismo come malattia dell’economia e della società.

I servizi pastorali – tra catechesi, celebrazioni, incontri – soffrono di questo dinamismo destabilizzante e diventano sempre meno capaci di incidere sulla vita. La trasmissione della fede alle nuove generazioni, che è stato il segreto secolare della Chiesa, diventa sempre più debole. Indebolimento verticale: genitori e nonni sempre meno presenti e incisivi nel trasmettere la fede. Indebolimento orizzontale: sempre meno efficace la testimonianza sociale della fede, per la fragilità e l’isolamento dei nuclei familiari, in una società sempre più mobile per il lavoro e per le differenze culturali.

È un fatto che le persone vivono sempre più sole. Gli anziani, in particolare, ma anche i giovani. Su questi ultimi incombe la sindrome giapponese degli “hikikomori”: ragazzi incollati ai *monitor*, prigionieri dei loro abitacoli d’oro.

2.3. Terza faglia: cultura individualistica

Questa terza faglia è in continuità con la seconda, slittando però dalla dimensione sociologica a quella etico-sociale. L’individualismo è l’opposto della solidarietà. Stando alla definizione che ne diede Giovanni Paolo II, la solidarietà «non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune, ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti»¹².

C’è, dentro questa definizione, una visione della società in cui ci sperimentiamo davvero fratelli e sorelle (vedi enciclica *Fratelli tutti*), mettendo in atto tutte le iniziative necessarie perché nessuno sia offeso nella sua dignità e si persegua concordemente il bene comune. Un concetto, dunque, che implica mutua responsabilità e sussidiarietà – vale a dire sostegno e soccorso –, praticate non soltanto dallo Stato ma da ciascuno, ogni qualvolta si tratta di sostenere chi da solo non ce la fa.

Tutto questo, con uno sguardo che va ben oltre il vicinato: uno sguardo “globale”, perché – bisogna esserne sempre più coscienti – ci apparteniamo, anche se ci dividono gli oceani. La pandemia del “coronavirus” lo ha dimostrato più di mille statistiche. Tanto più in una società in cui i movimenti migratori stanno disegnando una nuova mappa delle popolazioni e dei territori.

Ci misuriamo ormai con inedite sfide di solidarietà. Una sfida crescente è anche quella che ci vede coinvolti nelle vicende di “madre terra”, la nostra casa comune, della quale un magistero ormai ricco e ispirante, organicamente confluito nell’enciclica *Laudato si’*, ci obbliga a prenderci cura. Siamo “inter-connessi” non solo sul piano delle relazioni umane ma anche sul piano delle relazioni cosmiche. La povertà, se non in termini assoluti, almeno in termini di differenze ingiuste e insostenibili, continua a bussare alla nostra porta¹³. Nel mondo di *internet* e delle migrazioni di massa le differenze, se non più accentuate, sono sempre più ravvicinate.

Quale ricaduta ai diversi livelli della vita ecclesiale? Quale sfida per la parrocchia, l’unità di base della pastorale?

Il discorso sulla parrocchia ha fatto notevoli passi in avanti alla luce del Concilio. Abbiamo documenti dei vescovi italiani di grande ispirazione. Uno per tutti: *Il volto missionario della parrocchia in un mondo che cambia* (2004). Documenti da rileggere. Il discorso pastorale elaborato

¹² *Sollicitudo rei socialis*, n. 38.

¹³ Cf. Caritas italiana (a cura), *Povertà in attesa. Rapporto 2018 su povertà e politiche di contrasto in Italia*, Maggioli editore, 2018.

per la parrocchia ha non pochi elementi e risvolti che riguardano anche i Santuari.

Ma ora – mi sembra – occorre fare un passo avanti. Ritengo siamo entrati da tempo in una “fase 2” del post-Concilio, i cui tempi e le cui sfide sono scanditi dalla velocizzazione tipica della “rete”. Una nuova fase che, a occhio e croce, inizia con gli anni Novanta del secolo scorso.

Quello che abbiamo acquisito nella prima fase resta valido. Ma è necessario uno scatto che tenga conto, fino in fondo, del “triangolo della crisi”. Espressioni belle, a tal fine, come la “parrocchia famiglia di famiglie”, “comunità di comunità”, hanno centrato già da tempo un obiettivo. Ma sono rimaste un sogno che aspetta di essere realizzato

4. Raccogliere la sfida

3.1. Risposta all’agnosticismo veritativo: **opzione vangelo:**

Alla faglia dell’agnosticismo veritativo non abbiamo che una risposta, quella che Gesù diede al suo tempo, e continua a dare al nostro: *Io sono la via, la verità, la vita* (Gv 14,6). È la verità fatta persona. Riprendere in mano il Vangelo, senza la presunzione di conoscerlo già, è vitale. È importante farlo rivivere, qual è, come “bella notizia”, imparando ad andare al di là, o meglio, al cuore della sua forma-libro. Il Vangelo non è solo il libro più importante, ma è più che un libro. Quando papa Francesco ha fatto distribuire in piazza san Pietro dei Vangeli, invitando tutti a portarne una copia con sé e a leggerne ogni giorno qualche passo¹⁴, ha fatto un’operazione pastorale di una semplicità disarmante ma di prim’ordine. Non potrebbero, i santuari, fare un’operazione del genere? Non è un modo di essere concretamente “frontiera” dell’evangelizzazione?

Bisogna ripartire da qui. Solo tornando a quelle pagine, solo leggendo e rileggendo quei racconti, solo misurandoci con le parole di Gesù – come ci sono state date, nella pluralità delle redazioni e stratificazioni letterarie, sotto l’influsso dello Spirito Santo –, possiamo riscoprire Gesù. Ed ogni tratto, ogni parola, sono appello all’incontro. Naturalmente è un testo, quello evangelico, da saper leggere. Occorre una introduzione adeguata per evitare di far dire al testo quello che vogliamo e non quello che dice. Ma occorre guardarsi dall’eccesso opposto di un criticismo ad oltranza tendente ad allargare la distanza tra il “Gesù della storia” e il “Cristo della fede”, insinuando il sospetto di avere a che fare, quando si legge il Vangelo, con un mondo mitologico da conservare solo per qualche vago messaggio simbolico e morale.

3.2. Risposta alla crisi delle relazioni: **opzione piccole comunità.**

La Chiesa è chiamata ad essere «casa e scuola della comunione»¹⁵. Un laboratorio di fraternità. Non c’è liturgia in cui non si senta, come indirizzo del celebrante ai fedeli, l’espressione “fratelli e sorelle”. Si rischia tuttavia una retorica liturgica, inutile e patetica, quando nella stessa assemblea si è tanto fisicamente vicini quanto psicologicamente distanti. A stento ci si conosce. E appena fuori dall’uscio della chiesa, torna a imperversare il criterio “io per me – tu per te”. Sulla relazione fraterna si decide il Vangelo stesso.

¹⁴ «Avvicinatevi e prendete il Vangelo. Prendetelo, portatelo con voi, e leggetelo ogni giorno: è proprio Gesù che vi parla! È la parola di Gesù!»: parole pronunciate all’Angelus di domenica 6 aprile 2014.

¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Novo millennio ineunte* n. 43.

Se importante è la fraternità universale, a maggior ragione è da riscoprire la fraternità ecclesiale come sacramento (segno e strumento) di quella universale¹⁶. Per questo rapporto misterioso che unisce, pur senza confonderle, la nostra realtà naturale e la nostra vocazione soprannaturale, il confine tra fraternità universale e fraternità sacramentale è tanto sottile da essere un “non confine”. È piuttosto un cammino, un appuntamento, un luogo di incontro in cui abbracciarsi sotto lo sguardo dell’unico Padre.

La Chiesa è fatta per essere luogo e proposta di fraternità, perché la paternità di Dio in Cristo sia riconosciuta, compresa, adorata, e la fraternità universale sia adottata come stile di vita.

Occorre fare, della fraternità, un’esperienza viva, forte, intensa. Esperienza fatta non a distanza ma ponendosi accanto, dandosi la mano, guardandosi negli occhi. Un passo evangelico che introduce a tutto questo è *Mc* 3,33-35. Vengono a cercare Gesù la madre e i suoi fratelli (com’è noto, la Chiesa li considera parenti stretti, non figli generati da Maria). Prendendo le distanze dalla famiglia naturale, Gesù gira lo sguardo su quelli che stanno intorno e in essi addita la sua nuova famiglia: *Chi sono mia madre e i miei fratelli? Coloro che fanno la volontà di Dio, costoro sono miei fratelli, sorelle e madri.*

Credo che qui siamo al punto di leva della risposta ecclesiale alla crisi. Parlare della Chiesa come famiglia – “famiglia di Dio nel mondo”¹⁷ – è parlare di Gesù, presentandolo come “bella notizia” di una “bella” umanità da ricreare in Dio. Non è forse la sua identità, già nella sua esistenza eterna di Verbo, e poi nella famiglia di Nazaret, quella di Figlio? Dunque esperienza “in” famiglia e “di” famiglia? La Trinità è un Noi, è “famiglia”¹⁸ e l’annuncio evangelico è l’invito che la Trinità ci fa a integrarci nell’abbraccio eterno delle tre persone divine.

Tutto il Vangelo della prima “famiglia spirituale” raccolta intorno a Gesù, specialmente nella cerchia più stretta dei Dodici, è fatto di parole che, offerte anche a tutti nei discorsi pubblici – si pensi al “discorso della montagna” (cf. *Mt* 5-7) –, si fanno pedagogia quotidiana all’interno delle conversazioni di Gesù con i suoi. Egli risponde alle loro domande: «Spiegaci la parabola della zizzania nel campo» (*Mt* 13,36). Li interroga: «Avete compreso tutte queste cose?» (*Mt* 13, 51). Li rimprovera: «Nemmeno voi siete ancora capaci di comprendere?» (*Mt* 15,16). Li ammonisce, come quando li esorta a desiderare un “primato” fatto solo di servizio (cf. *Mc* 10,44). Li invia e dialoga con loro sugli esiti della missione (cf. *Lc* 10,17-20). Si preoccupa della loro stanchezza: «Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un po’» (*Mc* 6,31).

Sono appena alcuni cenni. Nel rapporto quotidiano tra Gesù e i suoi discepoli, il Vangelo è tutto un dialogo di famiglia. L’annuncio in cui Gesù rivela il suo mistero di Figlio cresce nella pedagogia della fraternità.

La fraternità, compresa alla luce del Vangelo, non è una proclamazione o una teoria. Si sviluppa nella concreta trama delle relazioni. Ma come rivivere questo miracolo in una società di massa, a forte tasso di disgregazione?

Credo che un modo a portata di mano, da riscoprire con urgenza e su larga scala, sia quello sperimentato dalla prima Chiesa. Chi legge il racconto degli *Atti degli Apostoli* a proposito delle “mense fraterne” (cf. *At* 6,1-6), con i problemi che ne derivarono sul piano pratico e ai quali gli apostoli posero prontamente mano¹⁹, percepisce una comunità cristiana strutturata in chiave reticolare e familiare. I cristiani si ritrovavano non solo nel tempio, ma nelle case, intorno alla

¹⁶ Cf. *Lumen gentium* n. 1.

¹⁷ Riprendo qui il titolo di un bel trattato: E. Castellucci, *La famiglia di Dio nel mondo. Manuale di ecclesiologia*, Cittadella, Assisi 2008.

¹⁸ Giovanni Paolo II, *Lettera alle famiglie* (2 febbraio 1994) n. 6: «Alla luce del Nuovo Testamento è possibile intravedere come il modello originario della famiglia vada ricercato in Dio stesso, nel mistero trinitario della sua vita. Il «Noi» divino costituisce il modello eterno del «noi» umano; di quel «noi» innanzitutto che è formato dall'uomo e dalla donna, creati ad immagine e somiglianza divina».

¹⁹ In particolare, con la crescita numerica, si rischiò di diminuire l’attenzione alle singole persone, e qualcuno cominciò a soffrirne. I discepoli di lingua greca lamentano che le loro vedove siano trascurate (cf. *At* 6, 1). Gli Apostoli prendono la decisione di istituire, per il servizio delle mense, i sette “diaconi” (ivi, v.2).

parola degli Apostoli, nella “frazione del pane”, nella vita di preghiera e di comunione (cf. *At* 4,42-47). Una Chiesa a misura di casa. Occorre avere in mente questo ideale. Qui, a Catania, don Antonio Fallico, parroco di Ognina, incentrò su questo ideale una grande proposta pastorale di rinnovamento delle parrocchie. I Santuari possono far la loro parte. Certo, la fluidità delle persone nei Santuari non permette un lavoro stabile a distanza ravvicinata. Ma quante altre possibilità ci sono: presentare delle esperienze (bastano dei dépliant), suggerire alle persone di fare esperienze di simili fraternità magari spingendo a questo. I parroci proprio attraverso l’informazione che hanno ricevuto in santuario. Per non dire che non è difficile aiutare a far esperienze simili anche incoraggiandole a distanza con il semplice raccordo con il carisma di un santuario. Ricordo la proposta che suggerii alla pastorale pompeiana con l’idea delle “famiglie del Rosario”. Penso ai “gruppi padre Pio”. Forse ci sono, intorno ai Santuari, esperienze simili da far emergere. Importante tuttavia che in queste proposte di “gruppi a distanza” si adotti sempre un criterio di sinergia con la vita parrocchiale.

3.3. Risposta alla terza foglia: opzione preferenziale per i poveri

I poveri hanno i più diversi volti. Una gamma infinita. Una Chiesa che volesse affrontare il problema dei poveri solo con istituzioni tipo Caritas farebbe ben poco. Puoi dare una mensa a chi ha fame, ospitalità al senza tetto, una casa all’immigrato. Ma come dare una risposta alla fragilità psichica mascherata di normalità, alla solitudine che fa appello a un ascolto per il quale nessuno ha il tempo; all’angoscia di chi si sente vittima di pensieri tristi e magari tenta di scacciarli sprofondando nella melma di siti pornografici o nei fumi dell’alcool; all’amarezza del giovane in eterna attesa di lavoro o al disoccupato maturo vittima di un’economia spietata? Non basta più – se è mai bastata – l’elemosina. È necessaria la “carità politica”.

Ma è urgente ancor prima, o almeno al tempo stesso, tornando ancora una volta all’immagine della prima comunità di Gerusalemme, riscoprire quel senso di fraternità che la caratterizzava, fino al punto che «nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune» (*At* 4,32). È l’atteggiamento della condivisione, implicante una cultura dell’inclusione e dell’accoglienza. Un atteggiamento che chiama in causa i singoli, ma interpella anche la comunità come tale. Quale ricaduta se ne può avere ai diversi livelli della vita ecclesiale? Quale sfida per la parrocchia, l’unità di base della pastorale? Una sfida anche per i santuari, frontiere dell’evangelizzazione, dove approdano persone bisognose, e spesso bisognose più che di aiuto materiale, di un aiuto spirituale. Peraltro, anche nei Santuari c’è spesso una dimensione caritativa legata allo stesso carisma santuarioale. Il servizio ai poveri può essere parte qualificante della storia stessa del santuario intorno a un fondatore, che si è sentito chiamato anche a un concreto impegno sociale. Penso all’opera di carità a Pompei del beato Bartolo Longo e a quella voluta da S. Pio da Pietrelcina con l’ospedale di San Giovanni Rotondo. Queste opere sono capaci di dare un’immagine della fede che è insieme intrisa di carità. Ma anche santuari che non sono dotati di questa realtà, possono realizzare iniziative che vanno nello stesso senso formativo e operativo. Spesso alle porte dei nostri Santuari, come del resto alla porta delle parrocchie, tendono le loro mani dei mendicanti. Tentazione comune per chi regge i Santuari e anche per chi li frequenta è sentirli come un disturbo. Certo non mancano, tra di loro, quelli che fanno della mendicizia un’arte che ci obbliga a un discernimento. Personalmente ritengo che, nel dubbio, sia meglio sbagliare per eccesso di generosità o di ingenuità, che non lasciare senza soccorso dei poveri autentici, nei quali si presenta a noi Cristo stesso. Per stare a quello che conosco più da vicino, il Santuario della Spogliazione, pur da poco eretto, si è dato, tra gli obiettivi, anche quello di educare alla carità, e non potendo contare su “strutture” della carità per offrirle in testimonianza (a parte una piccola mensa e luogo di accoglienza d’emergenza), si è inventato un “premio internazionale Francesco d’Assisi e Carlo Acutis per un’economia della fraternità”, un premio che non vuole essere solo un concreto aiuto dato a fratelli e sorelle di regioni povere del mondo, ma un suggerimento, attraverso un

sistema di bandi, candidature e progetti premiati, per sviluppare l'idea di una economia dal basso, all'interno di un concetto che passa dalla carità-elemosina alla carità "politica"²⁰. Una mappa della carità fiorita intorno ai Santuari o tramite essi cadrebbe qui a pennello. La carità è uno degli elementi che rendono il Santuario attrattivo e credibile anche nell'atmosfera di una società che ha perso di vista il trascendente. In molti casi l'indifferenza religiosa o le posizioni critiche e anticlericali si piegano di fronte alle opere di solidarietà compiute con generosità e trasparenza. Alle concrete opere i Santuari possono affiancare iniziative (cicli di conferenze, programmi radiofonici e televisivi, articoli di periodici ecc.) miranti a plasmare una "cultura" della carità che arrivi fino alla "carità politica", quella che papa Francesco illustra nell'enciclica *Fratelli Tutti*.

3.4. Dalle faglie al sisma

Guardiamo qui, pur a volo d'uccello, il paesaggio che si presenta ai nostri occhi quando consideriamo le correlazioni di queste faglie profonde con il "sisma" che si realizza in superficie in diversi gradi di incidenza e pericolosità. Purtroppo, a differenza dei terremoti fisici che prendono singole zone, oggi, questo "terremoto dell'anima", è sempre più un fenomeno globale, come del resto sono globali le tre "faglie" o angoli di crisi.

3.4.1. Gli effetti distruttivi meriterebbero delle messe a fuoco specifiche. Mi limito a dare degli input a mo' di esemplificazione. Tutti i lettori, specie i diretti destinatari quali operatori della pastorale santuariale e di quella parrocchiale, sono invitati ad entrare in questo "cantiere" e a completare, o anche mettere mano critica, alle mie suggestioni.

Tra le cause facilitanti o velocizzanti del "terremoto" si pongono certamente internet e l'intelligenza artificiale, che in pochi anni, a partire dagli anni '90, hanno modificato il nostro modo di percepire la realtà e di abitarla. Internet, meravigliosa invenzione, ci fa entrare in un momento nuovo della comunicazione interpersonale a livello mondiale. San Francesco avrebbe forse detto "sora Internet". Internet è però un immenso oceano che ospita di tutto e di più. I messaggi positivi non mancano, quelli negativi sovrabbondano. Spetta anche a noi abitare questo spazio²¹. Entrambi i tipi di messaggi, quelli negativi e quelli positivi, intercettano le tre faglie, ne velocizzano i movimenti, ne moltiplicano gli effetti "sismici". Per la prima – la crisi del pensiero – è chiaro che se non si testimonia il concetto stesso di verità e non si fa una vera educazione al discernimento critico, internet diventa il luogo di tutte le opinioni più contrastanti, creando ancora maggior confusione nella testa delle persone. Anche per la seconda faglia – la frantumazione della società – si potrebbe, a prima vista, pensare che internet funga da rimedio alle nuove distanze tra persone, ma tutti vediamo quanto essa possa anche allontanare le persone da un vero rapporto, se non c'è equilibrio tra l'uso del mezzo e l'incontro interpersonale. Analogo discorso per la cultura individualistica: ci sono persone che ormai vivono nel mondo internet come se fosse la loro casa, ignare o indifferenti alle persone e alle realtà diverse dalle proprie.

Altro effetto "sismico", ugualmente connesso alle tre "faglie", è quello che si manifesta in termini di perdita del senso della vita, della bellezza della relazione e dell'etica della solidarietà, con l'espansione apparentemente compensativa della sfera delle emozioni crescenti a base di stupefacenti di ogni tipo, compreso quello di un uso disordinato della sessualità, la pornografia, l'aggressività fino alla violenza, il rifiuto del matrimonio e dell'accoglienza della vita, con l'esito della denatalità e della solitudine degli anziani, ecc.

²⁰ Cf. D. Sorrentino, *Francesco d'Assisi e l'economia della fraternità. Per ripartire dagli ultimi*, Edizioni francescane italiane, Perugia 2021

²¹ Nel mio libro *Carlo Acutis sulle orme di Francesco e di Chiara d'Assisi*, Edizioni Francescane Italiane, Perugia 2024, partendo dalla spiritualità del beato Carlo Acutis (del quale aspettiamo la canonizzazione ad aprile), faccio un "focus" sugli sviluppi morali e spirituali di questo nuovo linguaggio, in termini di "internet dell'eucaristia": da inter-net a Jesus-net; dalla comunicazione alla comunione.

In questo paesaggio terremotato tutti gli elementi hanno bisogno di una cura pastorale specifica. Ma forse quello del disagio giovanile merita un'attenzione speciale, dato che dai giovani dipende il futuro della società.

Non si contano le indagini sociologiche su questo tema. Non mancano nei Santuari, come nelle parrocchie, iniziative che l'esperienza mostra significative. Ad Assisi, ad esempio, all'ombra della Porziuncola, si svolgono ogni anno corsi di vita cristiana a diversi livelli, proposti dal Servizio orientamento giovani (SOG). Una buona sinergia dei Santuari con la pastorale parrocchiale può fare la differenza, offrendo ai giovani l'aiuto congiunto della stabilità di iniziative parrocchiali e l'intensità di visite speciali ai Santuari. Posso testimoniare quanto, in questo, stia aiutando la figura Carlo Acutis. al Santuario della Spogliazione. Facendo leva su di lui, nelle diocesi a me affidate tra Assisi e Foligno, abbiamo varato una proposta vocazionale ispirata alla conoscenza e all'annuncio del Vangelo "insieme con Carlo Acutis": i R.A.V (Ragazzi amici del Vangelo, da dopo la cresima ai 18 anni) e i G.A.V (Giovani annunciatori del Vangelo, successivamente). Un progetto pedagogico che prelude alla proposta fatta agli adulti di raccogliersi in piccoli gruppi, operanti in rete all'interno della parrocchia: le "Comunità Maria Famiglie del Vangelo"²².

Sono mie esperienze. Non dubito che ve ne siano tante altre, tra i santuari d'Italia, di un non minor valore. Auspico che nel C.N.S. si formi una sorta di laboratorio pastorale permanente in cui queste esperienze possano essere raccontate e suggerite a vantaggio comune, Ciò di cui sono fortemente convinto è che raccogliere la sfida di questi elementi più impegnativi della crisi esige che **la pastorale santuariale e quella parrocchiale provino a dare una risposta sempre più sinergica e sistemica**. Le iniziative episodiche possono dare qualche successo immediato, ma non forniscono risposte di lungo periodo.

4. Una conclusione aperta e un'opzione privilegiata

4.1. Siamo di fronte ad una crisi con tante sfaccettature. Potremmo continuare esaminando ulteriori elementi di crisi nell'ambito dell'economia, del lavoro, del costume, dei media, ecc. Aspetti, a mio parere, tutti connessi alle "faglie" su descritte. Elementi anch'essi in rapido movimento, per la velocizzazione connessa all'era di internet ed ora sempre più dell'intelligenza artificiale. Presumere che possa esserci una risposta pastorale adeguata come un algoritmo magico, buono per tutte le situazioni, sarebbe esporsi a cocenti frustrazioni. D'altra parte, la difficoltà non deve paralizzarci. Sappiamo che quanto facciamo sul versante dell'evangelizzazione poggia sul mandato missionario di Cristo accompagnato dalla sua promessa: "Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt 28, 20). L'esempio dei tanti santi a cui molti santuari sono dedicati o in qualche modo legati, e che spesso, nel loro contesto storico, sono stati esempi di coraggio, di lungimiranza, di profezia, è un'ulteriore spinta all'entusiasmo. Bisogna imparare a tentare, osare e programmare, con la capacità di aggiustare il tiro in base all'esperienza

4.2. Volendo additare, in conclusione, una risposta privilegiata alla crisi, risposta che auspico accolta nel quadro di una rinnovata sinergia tra pastorale parrocchiale e santuariale, non esito a proporre l'idea che si sviluppò proprio a Catania, dove il nostro convegno si svolge, a partire dal pensiero di un grande pastoralista, don Antonio Fallico, con la sua proposta delle CEB, le "comunità ecclesiali di base"²³: obiettivo e metodo privilegiato di tutta la pastorale – dunque anche di quella santuariale, per la sua parte – può essere quello di una **comunità cristiana che, nell'attuale situazione di progressiva "diaspora", dovuta alla fine del regime di cristianità, si ripensa guardando alla primitiva comunità cristiana, appena o da poco evangelizzata nel contesto del paganesimo, in**

²² Per chi fosse interessato a un approfondimento, mi permetto di suggerire il mio *Chiesa come famiglia. Una via di rinnovamento della parrocchia: le "Comunità Maria Famiglie del Vangelo"*, Cittadella, Assisi 2014.

²³ A. Fallico, *Le Comunità ecclesiali di base*, Ed. Paoline, Roma 1982,

termini di rete di tante piccole comunità che non soltanto riscoprono la Parola di Dio in sintonia con la vita liturgica (ad esempio approfondendo in gruppo e nelle case il Vangelo della domenica), ma che si impegnino anche in una relazione fraterna assicurando – attraverso il calore del “piccolo” gruppo, in cui ci si può guardare negli occhi e si può essere comunità a misura di persona, – una vicinanza a tutti i membri della parrocchia (di tutte le età e condizioni), in modo che nessuno si senta un numero e ciascuno piuttosto si sperimenti conosciuto e amato. Analogo impegno le piccole comunità dovrebbero assumere come luoghi e strumenti di evangelizzazione. Piccole comunità ben formate, dentro la vita parrocchiale, capaci di abbeverarsi anche alle opportunità santuariali, lì dove esistono, con iniziative e sinergie utili a consolidare e riscaldare i rapporti con Dio e tra le persone facendo leva sui carismi propri dei diversi santuari²⁴. Piccole comunità che evitino l’isolamento autoreferenziale guardando al di fuori di sé, assumendosi compiti e ministeri nella parrocchia, da quello della catechesi a quello della carità²⁵. Compiti e ministeri di cui hanno evidentemente bisogno anche i Santuari. Se parroci e rettori, senza sentirsi concorrenti, ma sentendosi piuttosto convergenti, collaborano insieme alla crescita di questo progetto complessivo, quanto bene ne può derivare per il regno di Dio. Qui la sfida chiama in campo il nostro impegno e – diciamolo pure – la nostra santità.

²⁴ Un esempio: le Comunità Maria Famiglie del Vangelo ad Assisi sono invitate a fare la loro “consacrazione” – concepita come rinnovo della consacrazione battesimale – dopo un periodo di formazione specifica – alla Porziuncola, nella Basilica di Santa Maria degli Angeli. Le singole famiglie spirituali poi sono invitate a ritornarvi ogni anno per verificare lo stato del cammino di famiglia.

²⁵ Per una sintesi pregnante, anche per i fondamenti biblici e teologici, su questa prospettiva, suggerisco: E. Castellucci, *“Non temere, piccolo gregge”*. *Le “piccole comunità per la nuova evangelizzazione”*, Cittadella, Assisi 2013.